

una monografia dal titolo *Review Symposium: Antony Giddens on Modernity*).

È auspicabile dunque che l'efficace rappresentazione del vivere attuale come difficile equilibrio tra fiducia e rischio, sicurezza e pericolo, non si riduca poi a una monodimensionale globalizzazione, ma faccia i conti con la sempre più preoccupante conflittualità (piuttosto che complementarità) tra localismo e globalismo.

E. CARRÀ

R. HILBERT, *The Classical Roots of Ethnomethodology*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1992. Un volume di pp. 260.

Fino alla pubblicazione del libro di Hilbert, le radici storiche e teoriche, comunemente attribuite all'etnometodologia, risalivano al massimo a Parsons e Schutz. La pista seguita da Hilbert in questo testo, uscito in America nel 1992, porta invece molto più indietro nella memoria storica della disciplina, individuando continuità spesso sostanziali tra i recenti studi di Garfinkel e il pensiero di due dei 'padri fondatori' della sociologia: Durkheim e Weber. In relazione a diversi temi, anche centrali e di primo piano, le tesi di Garfinkel vengono viste da Hilbert come un recupero in chiave moderna di concetti già elaborati dai due autori, che, passando attraverso il 'setaccio' di Parsons, erano stati omessi o, peggio ancora, distorti in modo funzionale alla costruzione teorica funzionalista.

Anche se in chiave decisamente critica, il riferimento a Parsons costituisce un filo rosso costante in tutto il testo di Hilbert. Uno dei difetti fondamentali che l'autore attribuisce al funzionalismo riguarda il modulo costruttivo di questa teoria, anche durkheimianamente ispirata alle scienze naturali. La base del funzionalismo parsoniano sarebbe infatti costituita da un sistema di postulati logicamente derivati, che si esplicitano nella fissazione di un'unità fondamentale, l'atto, e delle proprietà formali che ne permettono l'esistenza. Su questa base Parsons costruisce il proprio modello di azione e, attraverso la critica all'utilitarismo, elabora una teoria volontaristica dell'azione in grado, secondo lui, di risolvere il problema centrale dell'ordine sociale.

Ora, secondo Parsons, i concetti contenuti nella teoria volontaristica si trovano già pre-

sentiti *in nuce* negli autori classici: tra questi, ritiene Parsons, Durkheim e Weber si avvicinano più degli altri al compimento della transizione (che Parsons considera necessaria), rispettivamente dal positivismo e dall'idealismo alla teoria volontaristica. È precisamente in questa ottica, dice Hilbert, che Parsons rilegge Durkheim e Weber, alla ricerca di concetti anticipatori della sua teoria dell'azione; e, fatalmente, commette omissioni e distorsioni dei loro concetti, nel tentativo di renderli coerenti con la propria teoria che, lungi dall'essere fondata empiricamente, è piuttosto frutto di una costruzione logico-analitica.

Inserendosi in un quadro storico di questo tipo, l'etnometodologia viene ad occupare una posizione e un ruolo particolari. Garfinkel infatti approda alla sociologia quale allievo di Parsons ad Harvard, ma i suoi studi (ed è questa la tesi principale di Hilbert), nati dalla volontà di correggere Parsons, «fecero risorgere proprio quelle idee dei classici che Parsons aveva soppresso» (p. 2). Pertanto, più che alla sociologia in generale, la critica dell'etnometodologia è rivolta al funzionalismo parsoniano, che d'altra parte era negli anni Cinquanta-Sessanta così dominante sulla scena americana da diventare sinonimo dell'intera disciplina. Inoltre è indubbio che in America le teorie di Durkheim e Weber fossero conosciute soprattutto nella versione fornita da Parsons, un fatto che certo contribuì a confondere le idee agli stessi etnometodologi.

La tesi che Hilbert intende dimostrare nel suo libro è appunto che gli studi etnometodologici, attraverso la critica al funzionalismo, di fatto arrivano a recuperare alcune delle idee di Durkheim e Weber, che Parsons aveva ignorato o interpretato in modo strumentale.

Nella prima parte del libro Hilbert discute la connessione tra Garfinkel e Durkheim, fondandola soprattutto intorno al problema delle regole. L'idea di Durkheim, secondo cui la razionalità si fonda su basi non razionali (le cosiddette «norme precontrattuali del contratto»), deriva dalla constatazione dell'insufficienza delle regole formulate, che da sole non bastano a indicare agli individui il comportamento da tenere nelle varie situazioni della vita sociale. L'elemento morale che rende possibile la vita in società, che Durkheim chiama solidarietà, è da lui identificata con la società stessa, unica forza in grado di limitare e incanalare l'egoismo autodistruttivo degli individui. In Parsons si perde questa equivalenza tra società e moralità: quest'ultima si trasforma in un astratto ordine normativo posto al di fuori e

al di sopra della società e quindi in grado di controllarla, fornendo anche i criteri per la definizione della devianza. A questo proposito Hilbert evidenzia come la nozione di devianza perda in Parsons quell'attributo di inevitabilità invece chiaramente presente in Durkheim. Per gli etnometodologi, come per Durkheim, non esiste un ordine normativo razionale e dato una volta per tutte; nelle varie situazioni sociali gli individui costruiscono il significato delle loro azioni in stretta dipendenza dal contesto in cui si trovano ad agire (indicalità), anche se poi giustificano, a se stessi e agli altri, il loro comportamento in base all'applicazione di certe regole. In realtà, come dimostrano i famosi *breaching experiments* condotti da Garfinkel, l'unico fondamento di queste regole è il senso comune, quell'insieme di conoscenze date per scontate, la cui efficacia risiede esclusivamente nella disponibilità dei soggetti ad usarle senza metterle in discussione. Chi viene meno all'impegno di cooperazione, mette in atto un vero e proprio boicottaggio della solidarietà sociale e per questo riceve sanzioni, la cui funzione è durkheimianamente quella di ridefinire in modo rituale i confini tra normalità e devianza.

Nella seconda parte, Hilbert si dedica all'esame delle analogie tematiche tra l'etnometodologia e Weber. Anche qui, naturalmente, c'è di mezzo Parsons che, nel rileggere Weber, commise, secondo Hilbert, un fondamentale errore di reificazione dei suoi concetti. Mentre infatti in Weber gli oggetti di studio, siano essi forme di organizzazione (come capitalismo e burocrazia) o vere e proprie istituzioni (come chiese e stati), hanno un'esistenza subordinata alla probabilità di azioni soggettive ad essi significativamente orientate, in Parsons la struttura acquisisce una valenza ontologica autonoma. Pertanto Hilbert ritiene che l'ordine sociale, così come esso viene concepito da Parsons, sia il risultato di un processo di reificazione contro cui Weber aveva messo in guardia in molti punti della sua opera. La reificazione dell'ordine sociale è anche bersaglio critico degli etnometodologi. Se è vero infatti che l'esistenza oggettiva di questo ordine è data per scontata e mai messa in discussione dai membri della società, i sociologi dovrebbero astenersi dall'assumere lo stesso atteggiamento e concentrarsi invece sull'analisi delle procedure soggettive rispetto a cui l'ordine sociale è un *accomplishment*.

Quelle che ho fin qui delineato sono soltanto le connessioni a mio parere più importanti e significative tra quelle individuate e discusse in modo analitico nel testo di Hilbert. Vale sol-

tanto la pena di aggiungere che nell'ultimo capitolo viene trattato il problema della collocazione dell'etnometodologia nell'ambito della sociologia contemporanea, soprattutto in relazione al dibattito micro-macro. Un paragrafo è inoltre dedicato alla *conversation analysis*, presentata come applicazione dei principi teorici e metodologici di Garfinkel all'esame delle interazioni verbali.

Il lavoro di Hilbert possiede un'elevata 'densità teorica', anche se mi sembra soffra di un'impostazione un po' manichea, con i venerandi padri Durkheim e Weber sacrificati e rinnegati da un troppo ambizioso pseudo-sociologo ammalato di razionalismo, per l'appunto Parsons. Ma, proprio quando la maliziosa operazione sembra perfettamente compiuta con l'incontrastato predominio della teoria funzionalista, ecco arrivare Garfinkel, eroe buono, che, senza nemmeno saperlo, resuscita le intuizioni dei geni primitivi. Comunque, drammatizzazioni a parte, il testo contiene riflessioni importanti, anche se la critica a Parsons va probabilmente ben oltre le peggiori intenzioni di Garfinkel. Hilbert riesce a delineare con grande chiarezza i percorsi su cui, a suo avviso, si fonda la continuità tra i classici e Garfinkel, giungendo a presentare una tesi certamente interessante e controcorrente. Occorre infatti ricordare che sicuramente in passato, ma in buona misura anche oggi, all'etnometodologia viene attribuita una valenza rivoluzionaria nei confronti della sociologia tradizionale; quindi il tentativo di ricollegarla addirittura a Durkheim e Weber mi sembra una presa di posizione piuttosto significativa. Un altro aspetto importante è che il libro di Hilbert rappresenta uno sforzo di riflessione partito dall'interno dell'etnometodologia e rivolto alla ricerca delle origini teoriche della disciplina, un problema di fronte a cui in passato gli etnometodologi avevano dimostrato ben scarso interesse.

L. RUGGERONE

L.H. GROULX, *Où va le modèle suédois? État providence et protection sociale*, Éditions l'Harmattan, Paris 1990. Un volume di pp. 151.

Le elezioni politiche svoltesi in Svezia il 15 settembre 1991 hanno visto emergere lo schieramento dei partiti centristi e conservatori (de-